

## **DALL'EUROPA A MILANO, DA MILANO ALL'EUROPA A 250 ANNI DA *DEI DELITTI E DELLE PENE***

*Giuseppe Polimeni*<sup>1</sup>

### **1. NON POSSO MAI SCORDARMI DI QUE' GIORNI**

«Ma io, dall'altra parte, non posso mai scordarmi di que' giorni (pur troppo pochi) che ci sono stato, perché il padre Frisi avendomi procacciato il vantaggio di far la sua conoscenza e quella del Sign. Marchese Biffi, ò avuta occasione di frequentare la sua compagnia quanto potevo, sia da lei, sia a quel Caffè tanto famoso nel mondo letterario, sia alla Libreria de Reboul, di vedere una società di uomini che uniscono colla sottigliezza d'ingegno ch'ha sempre caratterizzato gli Italiani, la libertà di pensare, di scrivere e di dire tutto quello che detta la savia filosofia, e l'amore della virtù e della patria; libertà, che siamo avvezzi noi altri a guardare come dono quasi esclusivo del nostro felice governo».

Nel giugno del 1769 l'inglese Sylvester Douglas scrive entusiasta a Cesare Beccaria per raccontargli il periodo che ha trascorso a Milano, ricorda gli incontri all'Accademia dei Pugni, ringrazia per la possibilità di incontrare «una società di uomini» che uniscono alla «sottigliezza d'ingegno», tipica degli Italiani, la libertà, che è di casa in Inghilterra, «di pensare, di scrivere e di dire tutto quello che detta la savia filosofia, e l'amore della virtù e della patria».

Il giovane Douglas non pretende che il destinatario della lettera si ricordi di lui, ma vuole comunque manifestargli la sua stima, condividere il momento di grazia che quel viaggio a Milano ha rappresentato, un'esperienza cruciale nella sua formazione, indelebile nella memoria.

Sono trascorsi cinque anni dall'uscita del trattato *Dei delitti e delle pene*, il libro che, apparso inizialmente anonimo, in un decennio ha reso famoso in tutta Europa il nome del suo autore: le pagine di quel volume sono state lette e tradotte, discusse e difese dalle più note firme della filosofia e delle belle lettere.

Preceduto dal suo «opuscolo», in quei cinque anni Beccaria ha attraversato i confini tra gli stati, ha incontrato filosofi e uomini politici, per fare ritorno – e in fondo ritirarsi – nel cuore della sua Milano, là dove il libro è nato.

<sup>1</sup> Università degli Studi di Pavia.

## 2. BECCARIA SI ANNOIAVA E ANNOIAVA GLI ALTRI

Come nasce un libro? Com'è nato quel libro?

Molto si è scritto e immaginato a proposito della storia del trattato che ha cambiato le carte del diritto, e dei diritti, in Europa.

Profondamente milanese nella sua genesi, *Dei delitti e delle pene* non si può certo dire un'opera nata "a tavolino", nel silenzio e nella riflessione di un solo pensatore. È invece il frutto di una collaborazione di intellettuali dalla storia e dagli interessi diversi, uniti dal bisogno, dall'urgenza di discutere le istituzioni del loro tempo, le radici profonde degli Stati in cui vivono e operano.

A testimoniare come nacque il libro è Pietro Verri, che, con una punta di compiacimento, affida il ricordo di quella stagione irripetibile alla pagina del suo diario epistolare datata 1° novembre 1765: «Prima di chiudere vi soddisferò sul proposito del libro *Dei delitti e delle pene*. Il libro è del marchese Beccaria. L'argomento gliel'ho dato io, e la maggior parte dei pensieri è il risultato delle conversazioni che giornalmente si tenevano fra Beccaria, Alessandro, Lambertenghi e me».

Il ricordo del conte Verri è venato di una punta di fraterna e nobile ironia: «Nella nostra società la sera la passiamo nella stanza medesima, ciascuno travagliando. Alessandro ha per le mani la *Storia d'Italia*, io i miei lavori economici-politici, altri legge, Beccaria si annoiava e annoiava gli altri. Per disperazione mi chiese un tema, io gli suggerii questo, conoscendo che per un uomo eloquente e d'immagini vivacissime era adattato appunto».

I 250 anni trascorsi dalla pubblicazione (avvenuta a Livorno, per i tipi di Aubert, nel 1764) del più celebre trattato di diritto penale ci invitano oggi a ripercorrere quei momenti, per scoprire in che modo la vena di geniale eloquenza di Cesare Beccaria è stata affiancata dal senso storico e pratico di un amico che sa farsi narratore compiaciuto del proprio ruolo di attento e sensibile *maienta*.

## 3. COMINCIÒ BECCARIA A SCRIVERE SU DEI PEZZI DI CARTA STACCATI DELLE IDEE

Pietro ci rivela l'avantesto (e il pre-testo) dell'opera: «Cominciò Beccaria a scrivere su dei pezzi di carta staccati delle idee, lo secondammo con entusiasmo, lo fomentammo tanto che scrisse una gran folla d'idee, il dopo pranzo si andava al passeggio, si parlava degli errori della giurisprudenza criminale, s'entrava in dispute, in questioni, e la sera egli scriveva; ma è tanto laborioso per lui lo scrivere, e gli costa tale sforzo che dopo un'ora cade e non può reggere. Ammassato che ebbe il materiale, io lo scrissi e si diede un ordine, e si formò un libro».

L'idea della collaborazione di tutto il gruppo milanese è oggi accolta dagli storici del pensiero, e tra questi da Philippe Audegean, che con *La philosophie de Beccaria. Savoir punir, savoir écrire, savoir produire* (Paris, Vrin, 2010; ora nella versione *Cesare Beccaria, filosofo europeo*, Roma, Carocci, 2014) ha saputo leggere la visione complessiva dell'uomo e delle sue attività sottesa al trattato, ma anche alle altre opere dell'autore, e alla riflessione che in forme diverse è uscita dall'Accademia dei Pugni.

Proprio nel laboratorio comune di quell'Accademia (sensibile alle istanze di rinnovamento sociale improntate ai principi illuministici), una sorta di officina in cui trovano in armonia la riflessione geniale di Beccaria e la costanza dei Verri, nasce e

germoglia *Dei delitti e delle pene*, un'opera che ha *fusto* profondamente milanese, *radici* e *rami* saldamente legati alla cultura europea.

#### 4. LE RADICI E I RAMI EUROPEI

All'immagine dell'*albero* ha fatto riferimento Gigliola Di Renzo Villata (docente di Storia del diritto medievale e moderno presso l'Università di Milano), che il 12 luglio, su invito di Silvia Morgana, ha inaugurato i Corsi internazionali di Lingua e Cultura italiana dell'Università di Milano a Palazzo Feltrinelli (Gargnano).

A un pubblico di studenti che da tutte le parti del mondo sono venuti a Gargnano per approfondire la conoscenza della lingua e della cultura italiana, Gigliola Di Renzo Villata ha proposto una conferenza dal titolo *Cesare Beccaria «ami de l'humanité», da Milano all'Europa (e al mondo)*.

Il viaggio nel Settecento milanese ha preso spunto da una panoramica sulla situazione del diritto criminale di Milano e dal riferimento agli orribili supplizi a cui il retaggio medievale delle istituzioni sottoponeva i condannati: le «storie d'ordinaria e straordinaria delinquenza nella Lombardia del Settecento» e le pene inflitte dall'autorità si possono oggi ricostruire attraverso le pagine dei *Registri dei giustiziati*.

Nuova è però intorno alla metà del Settecento la sensibilità dell'opinione pubblica, turbata dalle modalità delle pene che, pur feroci, non riescono a contrastare la criminalità, dimostrando tutta la crudeltà del sistema inquisitorio della giustizia applicata a Milano, e in altre parti d'Italia e d'Europa.

La ricostruzione storica di Gigliola Di Renzo Villata ha aiutato a comprendere le ragioni profonde di un'opera che in pochi anni avrebbe rinnovato la visione della giustizia, in accordo con una sensibilità che le idee dell'Illuminismo stavano contribuendo a mutare radicalmente.

All'Illuminismo europeo e alle teorie di Rousseau in particolare mostrano di rifarsi le idee che l'eloquenza e la capacità immaginifica di Beccaria affidano a foglietti sparsi, raccolti poi da Pietro Verri e cuciti insieme nel mosaico di un testo che sa essere essenziale e preciso, ma al tempo stesso persuasivo e potente.

I lettori coevi – ha notato Gigliola Di Renzo Villata – possono ritrovare nella pagina di Beccaria la trama ideale delle *Lettres persanes* di Montesquieu, e, scendendo più a fondo, le teorie contrattualistiche di Rousseau, collegate ai principi moderni della filosofia di Locke e Hume, ma anche (e soprattutto) alle novità di metodo e di intenti segnate dall'*Encyclopédie* di Diderot e D'Alembert.

#### 5. IL ROUSSEAU DEGLI ITALIANI

Il legame con la cultura francese dell'Illuminismo non era sfuggito anche a chi si dimostrava più attento ai fatti della lingua e dello stile. Criticando il trattato, a pochi mesi dall'uscita, Ferdinando Facchini scriveva: «Per ciò poi che riguarda lo stile di questo libro, è netto, nobile e proprio del suo argomento, se non che si conosce che affetta quello di certi troppo celebrati scrittori dei nostri dì, per imitare i quali si è mostrato troppo libero censore, e troppo amante delle figure dei vecchi. [...] Scrive per altro coll'ultima esattezza, e si è servito della lingua italiana la più ricevuta, benché non abbia

potuto trattarsi di far uso di molti francesismi, ma di quelli che sono comuni e quasi inevitabili a moltissimi scrittori italiani, quanto appunto certe monete straniere. Ma quanto è commendabile considerato dalla parte delle belle lettere, altrettanto è da biasimarsi come filosofo e come politico. Sarebbe forse riuscito meglio se avesse scritto dei premi e degli onori. Ma egli che si vede che ambisce di voler essere creduto il Rousseau degli Italiani, à durato moltissima fatica come colui per non dirci altro di nuovo che delle grandi impertinenze, né altro di buono che delle scandalose ed empie lepidezze [...]».

Il trattato di Beccaria viene così ad assumere un ruolo fondamentale nel processo di svecchiamento della lingua letteraria italiana, efficacemente descritto da Silvia Morgana nella *Storia linguistica di Milano* (Roma, Carocci, 2012): «[...] Pietro Verri si era posto la questione della divulgazione scientifica per cui serviva poco l'italiano della tradizione: ma poi ci sarà l'innovativa esperienza del "Caffè", dove il progetto di "spargere delle utili cognizioni fra i nostri cittadini divertendoli" si concretizza nel manifesto polemico anticruscante di Alessandro Verri, in nome della più ampia libertà linguistica».

In quella linea di rinnovamento si colloca la lingua del trattato, oggetto dell'analitica indagine di Gabriella Cartago, *La lingua del «Dei delitti e delle pene»* (in *Cesare Beccaria tra Milano e l'Europa*, Convegno di studi per il 250° anniversario della nascita, Milano - Bari, Cariplo - Laterza, 1990, pp. 138-167, ora nel volume *Lingua letteraria, delle arti e degli artisti*, Firenze, Cesati, 2005).

## 6. UN LIBRO CHE HA FATTO GRAN RUMORE

Pubblicata in forma anonima a Livorno, l'opera, anche grazie all'efficacia delle scelte stilistiche adottate, ha successo immediato in Toscana e poi a Milano.

Franco Venturi ha ripercorso per primo il diffondersi delle idee di Beccaria nella fondamentale raccolta di documenti che accompagna nel 1965 l'edizione Einaudi del trattato.

Tra le testimonianze pubblicate da Venturi ecco la lettera di Pietro Verri a Gianrinaldo Carli, in data 25 gennaio 1765: «Io vi trasmetterò quanto prima un esemplare d'un libro che ha fatto gran rumore in Italia e che voi forse già conoscete, cioè *Dei delitti e delle pene*; se ne sta ora facendo la terza edizione in Livorno».

## 7. LA MAIN D'UN PHILOSOPHE QUI AIME ET FAIT AIMER L'HUMANITE

Negli stessi mesi l'opera viene letta e recensita in Francia, come testimonia un articolo della "Gazette Littéraire de l'Europe": «[...] l'auteur italien a développé cette idée avec beaucoup d'esprit et d'éloquence. Ses vues sont grandes, ses principes sont féconds et lumineux; son style est quelquefois un peu obscur, mais plein de chaleur, d'imagination, de noblesse et d'énergie; les idées accessoires et générales qu'il a répandues dans le cours de son ouvrage supposent un esprit très-exercés et très-étendu; enfin, on reconnoît par-tout la main d'un philosophe courageux et sensible qui a bien étudié les hommes et les choses, et qui aime et fait aimer l'humanité».

Il recensore riporta il paragrafo di una versione francese, che dichiara in corso d'opera: «Ce bel ouvrage méritoit d'être traduit dans notre langue par une main habile;

un de nos meilleurs écrivains s'est chargé de ce soin; sa traduction est achevée et prête à paroître. Il a bien voulu nous la communiquer, et nous a permis d'en insérer le morceau suivant qui contient l'introduction et le plan du livre».

La traduzione di André Morellet, anticipata dalla rivista, vedrà la luce alla fine del 1766, stampata a Parigi, ma con la falsa indicazione di «Lausanne».

La Francia fa da cassa di risonanza alla fortuna di Beccaria: la lingua del trattato è pronta per una traduzione, l'italiano si sintonizza sul francese della filosofia e si prepara a una comunicazione di principi che non ha precedenti nella storia della cultura letteraria del nostro Paese.

È Beccaria stesso a riconoscere che l'opera non ha perso nulla nella traduzione francese, se non ciò che può andare smarrito nel passaggio da lingua a lingua: «Io non vedo che l'opera mia abbia perduto della sua forza nel divenir francese, fuorché nelle differenze essenziali tra una lingua e l'altra. La principale di queste differenze sembrami consistere nella maggior docilità e pieghevolezza della lingua italiana e forse anche nella sua minor coltura, che la rendono suscettibile di tratti di cui sarebbe offesa una nazione più colta della nostra». E promette al traduttore che terrà conto delle proposte (sia di struttura che di espressione) della versione nella ormai prossima riedizione del trattato: «Spero che la quinta edizione italiana, che sta per sortire, sarà presto esaurita e vi assicuro che nella stessa io mi conformerò in tutto, o quasi tutto, al nuovo ordine, che rende più luminose, più chiare le verità poste nel mio libro».

Franco Venturi ripercorre le tappe di quel successo, prima francese e ben presto europeo: «Anche in Francia l'eco delle parole del Beccaria fu immediata e profonda. La manoscritta *Correspondence littéraire, philosophique et critique* di Grimm, Diderot, Raynal ecc. ne parlava già il 1° agosto 1765. Nel 1766 intervenne Voltaire con una *Lettre de M. Cassen à M. Beccaria sur le procès du chevalier de la Barre*, che era un appello al filosofo milanese perché si schierasse al suo fianco nella lotta contro i delitti giudiziari che andavano perpetrandosi in Francia. Nell'agosto o al principio di settembre del 1766 usciva il *Commentaire sur le Traité des délits et des peines* dello stesso Voltaire (con l'aiuto di Christin de Saint-Claude, avvocato a Besançon). Al parlamento di Grenoble il *Discours sur l'administration de la justice criminelle* dell'avvocato J.-M.-A. Servan, attivo ed intelligente seguace dei *philosophes*, suscitò grande interesse e venne pubblicato nel 1767 a Ginevra. Sembrava che le idee del Beccaria cominciassero a penetrare anche nel mondo dei magistrati».

## 8. UNA SCIENZA DELL'UOMO, UNA SCIENZA PER L'UOMO

Nato e cresciuto nella Milano dei *Pugni*, Cesare Beccaria entra così nell'Europa dei *Philosophes*, meritando l'appellativo di *ami de l'humanité*, riconoscimento di un'attenzione per l'uomo e per i suoi diritti, di un sentimento che va al di là dei confini segnati dalla pura ragione per farsi *simpatia* verso l'umanità.

Era quella una «scienza dell'uomo», come l'ha definita Philippe Audegean, una visione complessiva che affiora nelle pagine di *Dei delitti e delle pene*, come in ogni pagina di uno scrittore e pensatore che sa essere trattatista e acuto osservatore.

«Mondiale fu appunto la risposta all'appello di Beccaria», scrive Venturi, che ricostruisce l'effetto che l'«opuscolo» e la visione complessiva dell'umanità che era lì espressa hanno avuto sui governi d'Europa, portando a un cambio di passo nella

legislazione penale, ma anche a un'epoca nuova nel riconoscimento dei diritti dei *sudditi*, pronti ormai a divenire *cittadini*.

Invitato a Parigi dai grandi nomi della filosofia, Beccaria raggiunge la capitale dei lumi nell'ottobre del 1766. Vi rimane pochi mesi, il tempo necessario a comprendere che l'ambiente del salotto non è per lui, che altro è avvicinare gli autori sulla pagina o discutere un'idea nell'Accademia dei Pugni, altro è conoscere quegli stessi autori nella consuetudine della società.

Ritornato a Milano, trascorre i suoi anni rivestendo incarichi di funzionario. Muore il 28 novembre 1794.

La sua opera più nota, *Dei delitti e delle pene*, conosce centinaia di ristampe e di edizioni in tutte le parti del mondo, diviene il simbolo di un ideale di rispetto per l'uomo che i tempi e le vicende della storia hanno fatto apprezzare nella portata autentica di libro laico del diritto, dei diritti di ciascun individuo.